

IL LIBRO. «Fine pena: ora» uscito per **Sellerio**

Fra il magistrato e l'ergastolano 26 anni di lettere

Il carcere e la procedura penale
nella riflessione di Elvio Fassone

Flavia Marani

«Fine pena: ora» (Sellerio, pp. 210, 14 euro) è un libro necessario perché ci pone di fronte ad una serie di riflessioni, stimolante perché capace di contrapporre verità contrastanti, il mondo del carcere e quello intricato della procedura penale. È un'esperienza di vita che ha inizio nel 1985 a Torino, durante un maxiprocesso alla mafia catanese che dura circa due anni - un gigantesco meccanismo giuridico con 242 imputati -, quando Elvio Fassone, allora presidente della Corte d'Assise e in seguito senatore per due legislature, conosce Salvatore M., uno dei pericolosi capi condannati all'ergastolo che, a dispetto della sua giovane età, si è già macchiato di numerosi omicidi.

Già dalla prima udienza, Salvatore vuole dimostrare di essere un leader: non ri-

sponde agli appelli, si arrampica sulle sbarre della gabbia dell'aula bunker, salvo poi instaurare con il giudice, che rifiuta con garbo ogni sua provocazione, un rapporto di reciproco rispetto e «quasi fiducia» e che darà luogo ad una lunga corrispondenza.

«Nemmeno tra due amanti è pensabile uno scambio di lettere così lungo», ammette l'autore, che ha deciso di raccontare con profonda umanità la vicenda, riportando nel suo libro significativi stralci di corrispondenza intercorsi con il detenuto, quasi a volerlo risarcire e, forse, metterlo al riparo dalla sua disperazione dopo averlo accompagnato per 26 anni.

Fra frasi sgrammaticate e brutalmente semplici, quelle di Salvatore, ma coinvolgenti, che mettono a nudo l'anima di un uomo proveniente da un ambiente sociale in cui il comportamento criminale è endemico. «Presidente, lei ce

l'ha un figlio?», chiede Salvatore al giudice, «perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo», ad indicare la sua sorte avversa, una «maledizione atavica» che avvolge la sua culla da quando è venuto al mondo.

Alla prima lettera inviata, Fassone allega un vecchio libro, «Siddharta» di Hermann Hesse, in cui viene citato che «mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore». Il carcere è pena per i gesti che non andavano compiuti, ma la persona non è mai tutta in un gesto che compie, buono o cattivo.

«Ventisei anni sono la terza parte di un'esistenza media. Sono la gioventù e l'età adulta assommate. Io li ho trascorsi avvicinandomi a poco a poco all'ultimo viale, che ora sto percorrendo. Lui se li

è visti scivolare addosso come un vestito di piombo che lo ha annegato», scrive Fassone, percorrendo il cammino di Salvatore tra la voglia di emanciparsi con studio e lavoro e momenti di sconforto.

Come quando le nuove norme rendono il carcere durissimo con il regime del 41 bis oppure quando viene negato l'articolo 21 - inerente il lavoro esterno alla prigione - a causa di una banale infrazione all'interno della cella, che comporta il trasferimento immediato di tutti gli occupanti e allontana la prospettiva della semilibertà, come è accaduto a Salvatore, che comunicherà al giudice in una delle lettere, «di aver combinato una delle sue», ossia di aver tentato il suicidio per un senso di infinito sconforto. Una scelta estrema, ma portatrice di un nuovo concetto temporale: l'immediatezza del «Fine pena: ora» in luogo del senso di eterna attesa senza più alcuna speranza del «Fine pena: mai». ●

